

# Vita di Lidia, di un golfo e di un sacco che non si chiude

di Maria Cristina Carratù

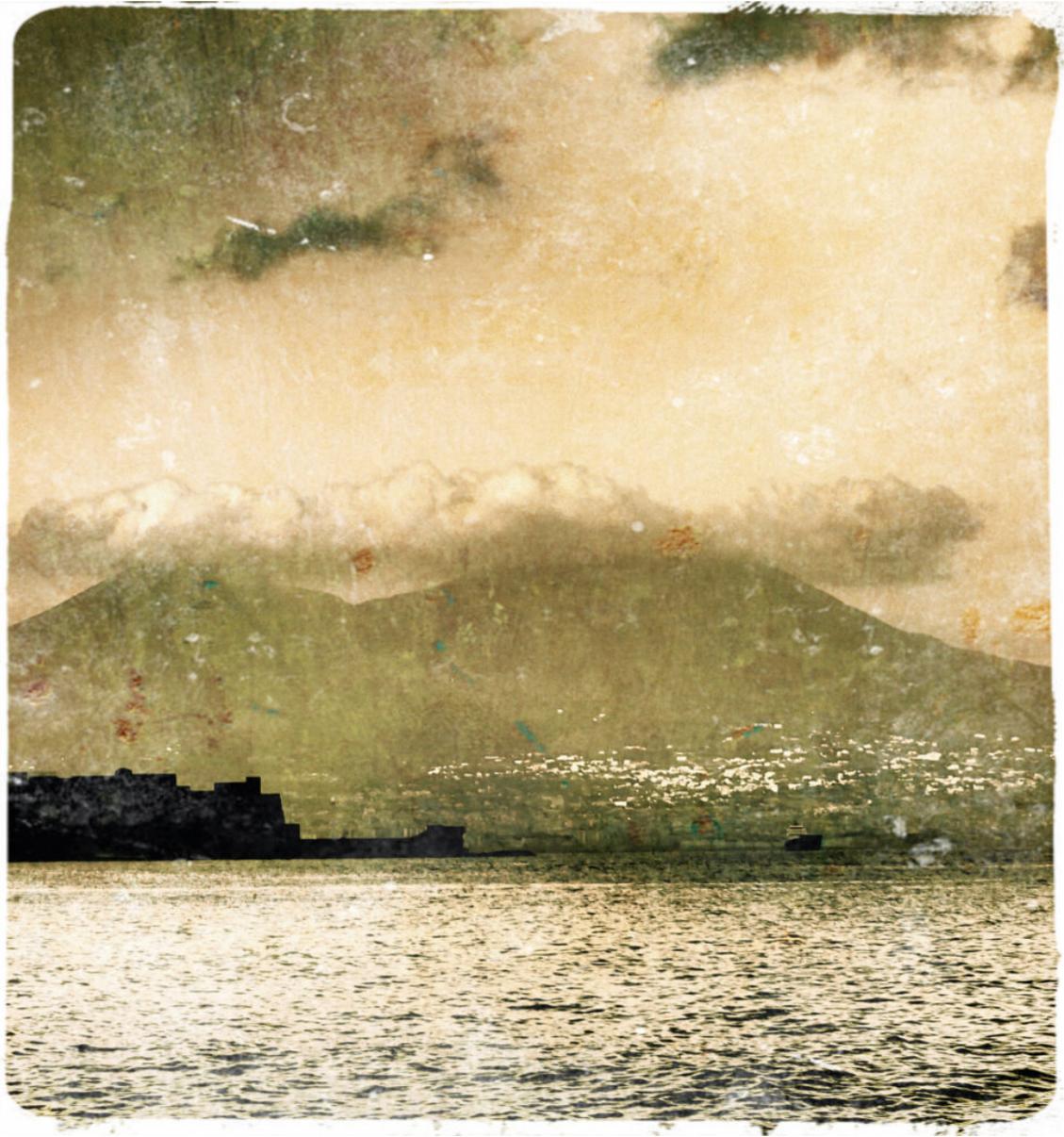
© GF Magazine 2021 | Riproduzione riservata

Mi chiamo Lidia G., ho 74 anni, non mi sento vecchia ma non sono certo più giovane. Avverto, da tanti segni, che l'asticella della mia vita è un pezzo avanti, ma non provo ansia per questo: come diceva mia mamma, che era nata nel '22 e si è vista tutto il fascismo compreso il suo babbo comunista in galera, "non dire fine finché non ci hai tutto nel sacco". Voleva dire che finché hai qualcosa da fare, finché hai voglia di fare esperienze il sacco resta aperto, la vita continua. Anzi, puoi forzarla ad andare avanti, con la tua volontà.

E ora che ci sono arrivata io, a riflettere su questo sacco, mi accorgo che aveva ragione. Ho ancora voglia di metterci dentro ancora qualcosa, dunque, buon segno. Non a caso mia madre è morta a 96 anni, e non credo sia soltanto questione di Dna (...).

Sono nata a Napoli nel '46, sono figlia della ricostruzione e della povertà di quegli anni, dunque di luci e di ombre. (...). Ricordo le luci di quei tempi pieni di ottimismo, ma anche l'ombra di un non detto che ha improvvisamente coperto di una pesante cappa psicologica la nostra famiglia (...). Ho avuto la fortuna di sposare un uomo "con i piedi per terra", come diceva mia madre, con una punta di invidia ma anche di disprezzo – i piedi per terra, a suo giudizio, erano tipici di chi non ha "né intelletto né fantasia" - ma che ha tenuto a bada per me le ombre che portavo in dote (...).

Prima della guerra la mia era una famiglia piccolo borghese, che viveva i piccoli agi della sua condizione sociale. Dopo la guerra tutto cambiò, ma non subito. Avemmo il tempo di abituarci appena al nuovo orizzonte che si apriva, e dunque, dopo, di provarne molta nostalgia (...).



Mio padre era un funzionario del Comune, e arrivò fino a ricoprire la carica di segretario comunale. Il suo stipendio ci consentiva di pagare un affitto, comprare le paste la domenica, andare al ristorante una volta al mese, e in vacanza una volta all'anno, sia pure non lontano (al massimo, in quegli anni, ci siamo spinti a Roma, come poi mia madre mi ha confermato).

Mia madre era casalinga, grande lettrice, poco incline alle pulizie, aspetto che io ho poi ereditato. Diceva che l'ordine è una priorità "molto variabile", e che "se hai in mano un buon libro, diventa subito una delle ultime della giornata". Anche in questo aveva ragione, e l'ho sperimentato in prima persona (...).

Io sono stata la prima figlia, nel '49 nacque mio fratello Aldo. Avevamo in affitto un appartamento al Vomero, i primi ricordi di quella casa risalgono ai primi anni '50, la ricordo ampia e luminosa con un bel terrazzo da cui si vedeva il golfo, e laggiù in fondo Capri, la penisola di Sorrento, i piccoli punti delle barche a vela in un mare d'azzurro, e dei motoscafi, di cui, a volte, percepivo il lontano ronzio dei motori. Ricordo anche i giochi all'aperto nel vicino parco della Rimembranza, a due passi dalle rovine del Pausilypon, di cui mio padre mi raccontava la storia ogni volta che ci affacciavamo verso Nisida dalla salita Coroglio. L'idea che lì, davanti a quel panorama immortale di cui oggi facevamo parte mio padre ed io, giacessero le morte spoglie di una sontuosa villa patrizia romana, mi eccitava e insieme angosciava. E accendeva la mia fantasia. Ho passato l'infanzia a immaginarmi intenta a passeggiare nel palazzo che ora giaceva corroso (...). Possibile che una cosa così bella, una vita così straordinaria, possa finire erosa dal mare, coperta di salsedine? È di allora, credo, la mia prima intuizione della mortalità (...).

n.b. Per motivi di privacy, non pubblichiamo per intero le storie raccolte. Quelli che proponiamo, con l'autorizzazione degli interessati, sono piccoli 'assaggi' dei diversi format in cui è possibile rendere le testimonianze.